

Una sudatissima storia di ordinaria brescianità

di Ubaldo Mutti

Il tragitto. Dove va Brescia? In provincia. E la provincia? In officina, insieme alla città. L'espandersi della macchia puntiforme di capannoncini sporca non solo la cartina dei territori, ma, senza troppo riguardo, anche l'ambiente. Tuttavia – questo è il tormentone – il fieno è già in cascina: cinque anni di primati di crescita sono raccolti dentro le odiate-amate scatole di cemento pre-compresso.

Dimenticarlo, significa svilire il dato effettuale; enfatizzare oltre il lecito l'accaduto, significa non riservare alcuna attenzione agli approfondimenti, ai plausi e alle critiche di "Brescia 2000".

E non solo officine metalmeccaniche e impianti siderurgici nel "gran paesone" («... che per capoluogo di provincia era – secondo Augusto Monti, insegnante al liceo Arnaldo dal '19 al '23 – assai più provincia che capoluogo ...») e nel vasto contesto provinciale, ma abbondanza diffusa di agricoltura artigianato commercio servizi turismo e insegne di ogni genere.

Tutto fa Brescia, fino a intimidire quando si tirano le somme, per paura che cambi qualcosa. Sarà bene averne coscienza, senza spremere al di là dell'immaginazione la voglia di fare, senza finire soverchiati da smanie di protagonismo rampante e senza fagocitare *l'umiltà culturale e il pudore di essere leader* (da considerare davvero alla stregua di remore?) in ragione del bisogno di una *neo-oligarchia*, capace di esprimere un disegno egemonico contro il cosiddetto *sfarinamento decisionale*. No, grazie. E, poi, non è vero che Brescia «se non sposta il confine è destinata al leghismo». Leghismo e localismi corrono con esuberanza qui come altrove, e non soltanto per carenza di identità, come spiega il sociologo. Piuttosto, tra un colpo e l'altro di pressa, meglio lasciare fluire la qualità, la qualità globale, la qualità della vita.

E se all'occhio del visitatore moderno ci teniamo quanto alle parole del viaggiatore antico, il referto di Wilhelm Menis, medico provinciale a Brescia nel 1829, può sempre arrecare qualche conforto «... ciascuno nel proprio stato è attivo, laborioso e accurato nel disimpegno dei propri doveri ...».

L'evento. "Brescia 2000", una vena ambita a ricercatori e industrialisti; un atto impegnativo nelle intenzioni e nelle conclusioni per i promotori. "Brescia 2000", una convenzione partecipata e gradita a uditori integrati e occa-

sionali, grazie anche alle divagazioni e ai risvolti introspettivi sul carattere e sul sapere nostrano, fatti emergere attraverso l'indagine *L'industria bresciana tra presente e futuro*. "Brescia 2000", un evento, come si usa dire oggi, a proposito delle manifestazioni dotate di adeguato budget per la loro attuazione e piena valorizzazione.

Eppure, la vigilia era corsa via senza clamori e l'andamento dell'assise sembrava non destinato a sussulti particolari. Invece, ecco circolare l'8 aprile nell'auditorium della Camera di Commercio (il salone delle feste del lavoro bresciano) poche, ma ben recitate battute, fino a diventare "notizia" e a favorire una conveniente dilatazione di spazi e di citazioni sui video e sui giornali: «Brescia ricca ma ignorante», e il nome di "Brescia 2000" rimbalza con agilità e immediatezza, contribuendo a rafforzare la stessa immagine dell'iniziativa.

Senz'altro un esempio di messaggio rinvigorito dai "mezzi". Non oso dire, di una "forzatura" (falsificazione, sarebbe troppo) che diventa realtà!

Lo sberleffo. Brescia ricca ma ignorante. Suvvia, caro professor Prodi, non esageriamo: ...è già ricca!

Caso mai, potremmo valutare insieme se considerare concorrenza sleale quella dell'officina nei confronti della scuola; o se i ragazzi che affollano, dopo la media, gli istituti tecnici superiori, per poi abbandonarli già al primo anno (21 per cento, cita una delle relazioni), non sono essi stessi da ritenere vittime di una selezione favorita da un superaffollamento pernicioso e dal mancato decollo di quella scuola dell'obbligo portata a sedici anni e funzionale all'iscrizione volontaria a un triennio superiore, articolato in vari indirizzi.

La Provincia di Brescia aveva già iniziato dalla tornata amministrativa 75/80 a proporre i contenitori di questi corsi mai decollati, con i polivalenti di Idro, Edolo, Manerbio, Montichiari, Orzinuovi, Palazzolo e Sarezzo.

Inoltre, un'indagine meglio calata nella realtà potrebbe forse consentire di verificare con precisione il livello di conoscenze tecniche e scientifiche derivanti anche dalla frequentazione di corsi di formazione professionale, esterni o direttamente collegati al posto di lavoro.

Può essere che a Brescia scarseggino i momenti di formazione umanistica, ma non che le conoscenze e le competenze non siano ispirate a un correlato equilibrio tra dimensione e caratteristiche degli apparati produttivi e mercato del lavoro. Nonostante ciò, il basso tasso di scolarizzazione e il numero di diplomati più risicato della Lombardia permangono come ammonimento e come problema. Non resta che aprire i libri e, in attesa di qualche sostanzioso "profitto", far buon viso a cattiva sorte.

Ma la Brescia attiva e danarosa, caparbia e inelegante, austera e gutturale ha sorriso nella circostanza? In fondo, per un luogo tanto serio nell'applicarsi quanto restio nel concedersi, perché non accettare come smorfia, come beneficio di un diletteggio, la "sentenza" di quel dotto e cordialissimo "dottor Balanzone", chiamato a consulto insieme a una schiera di ...prodi assistenti?

Il lavoro. L'occhiello a pagina ... condensa il sugo della tesi: «Li Bresciani sono di buon ingegno, si affaticano volentieri». Così ha scritto Luca di

Linda (forse ecclesiastico) in visita a Brescia nel 1655. E, a chi preme sintetizzare in un sol concetto il senso più autentico dell'indole bresciana, non par vero dar conferma al fatto che «... si affaticano volentieri». Dell'ingegno meglio non dire, soprattutto dopo i "fasti" della Loggia.

Al titolo in Madison chiaro corpo ventiquattro, *Una sudatissima storia di ordinaria brescianità*, il compito di confermare il senso di un ricorso antico.

"L'oro di Napoli", nelle pagine acquarellate di Giuseppe Marotta, è calore e immaginazione, fantasia e umanità, arte e folklore, sopravvivenza e nobiltà, colore e commozione. L'oro di Brescia: lavoro e mito del lavoro.

«E pure colui che disse Brixia magnipotense non pigliò errore alcuno – come credo di non correre rischio anch'io nel citare, senza magniloquenza, le parole del canonico Pietro Casola, a Brescia nel 1494 – siando la citade tanto opulenta insieme con lo contado».

Il Duemila. Ogni lustro si cambia gusto. Toh, gli industriali dell'Aib – benmessi e pragmatici, quanto sempliciotti anche loro, a dar credito alle conclusioni cui sono giunti gli analisti assoldati per scrutare lo stato di salute dell'imprenditorialità bresciana – toh, gli industriali, dicevamo, riproporre, dopo il primo tentativo (il *pilot*, in gergo filmico) del 18 febbraio '85, una seconda puntata (il *sequel*, nel linguaggio dei *fiction*), pronuba di ulteriori sviluppi, ispirata anch'essa ad affaticanti vicende di secolare tradizione, sceneggiata sulla falsariga della precedente, girata ancora dal vero e recitata da un eccellente cast di protagonisti, comprimari e figuranti.

Di cinque anni in cinque anni, fino al nuovo secolo. Questo il piano di produzione varato dalla solida e rinomata compagnia di via Cefalonia, allo scopo di offrire al sistema industriale il *passé-partout* dei suoi orizzonti.

Non siamo alla serialità di Rocky, Rambo o dell'agente 007, ma in quanto ad apprezzamento per il genere e a consensi di critica, pubblico e "botteghino", il racconto delle aspirazioni e delle ansie di "lady Brescia" (ahinoi, destinata nelle occasioni di gran spolvero a vestire fatalmente i panni assai rigidi, color fumo, di "dama di ferro"), riesce a riservare sempre delle intense emozioni. Eccone una duplice riprova.

«Il progetto, articolato in sei ricerche, ha preso spunto – recita l'introduzione di Francesco Carpani Glisenti al primissimo rapporto – da una difficoltà dell'industria bresciana...» e, ancora, «...l'anno (84, n.d.r.) nel quale si è dispiegata l'iniziativa è stato sicuramente uno dei peggiori nella storia recente dell'economia bresciana...»: ma, a posteriori: «... gli indici di produzione negli anni successivi hanno toccato livelli da record».

«Nel corso dei primi mesi del '90 – puntualizza Gianfranco Nocivelli nella presentazione del secondo rapporto – sembrava essersi interrotto il ciclo virtuoso che per quasi sei anni aveva sostenuto l'espansione del nostro sistema produttivo. Una progressiva perdita di competitività aveva sensibilmente rallentato la velocità della crescita e cominciava a creare le condizioni per una minor espansione per il futuro ...»: fortunatamente, anche questa preoccupazione è presto rientrata, come accerta il secondo cek-up, quello di quest'anno.

L'intreccio. Aaah, ci risiamo con l'autoreferenza – sogghigneranno i ricercatori dell'Irs, di Nomisma, del Censis e di Ingegneria di Mompiano con lo sbrodolo sugli attributi di Brescia e sulle diatribe locali da copione (calo di vitalità, rapporto tra pubblico e privato, etica del lavoro, regole dell'economia di mercato, solidarietà eccetera), nonché sul concetto di "intreccio" nell'accezione di De Rita e nella visione di Severino, emerse già sei anni fa. Incisi, i loro, da recuperare, non solo per trasferirli a futura memoria.

Giuseppe De Rita, oggi presidente del Censis e del Cnel: «... il fatto è che questa è una società cresciuta in modo rapido, ma estremamente articolato... non c'è più la possibilità di definire un modello bresciano unitario ... si va verso l'intreccio ... l'intreccio è in qualche modo un pericolo per l'identità, perché l'intreccio non è guidato da nessuno, non è guidato dalla classe industriale, come non è guidato dalla classe degli imprenditori agricoli, né è guidato dai banchieri; l'intreccio non si opera ai vertici con i grandi protagonisti; l'intreccio si opera nel quotidiano, addirittura nella distribuzione quotidiana dei tempi di lavoro da parte degli operai, dei contadini, degli operatori terziari; l'intreccio è un intreccio di operatori minuti, non di protagonisti ...».

Emanuele Severino, filosofo e *genius loci*: «... Brescia è un crocevia di movimenti culturali, capitalismo, cattolicesimo, mondo del lavoro ... il policentrismo è assunto all'interno di un'unità, così come i nostri centri che costituiscono questa sala sono assunti pur tuttavia all'interno di quell'unità che è l'auditorio, e non capiremmo più niente se noi pensassimo soltanto, come si suole dire, alle piante e non vedessimo la foresta ...».

Ecco, l'ossigeno della filosofia.